

GIAN GIACOMO MUSSO

NOBILI E MERCANTI GENOVESI NELL'OCCIDENTE
ATLANTICO

Devo cominciare scusandomi con voi per il titolo che, ingenuità mia, è troppo onnicomprensivo, troppo estensivo. Non potrò, in effetti, che esporre qualcosa di qualche cosa venuto fuori da 30 anni di frequenza quotidiana in archivio, su 50 di vita. Sarà che divento vecchio e di diventar vecchi si sbaglia. In genovese la parola vecchiotto si dice "bazan, bazanotto" e anche per questo particolare ho fatto un errore, perché nei registri doganali delle sale 36, 37 dell'archivio di Stato io trovavo spesso importazioni di *bazane*. Ora, lo dico per i non genovesi, se in genovese *bazan* vuol dire "tardone", *bazane* (*bazan-ne*) sono le fave; e mi sembrava strano che noi, che abbiamo da Borzoli fino a Molassana, passando per Fegino, mio paese, fave buonissime, dovessimo importare delle fave. Non erano fave: erano cuoi stagionati, generalmente provenienti di Spagna e, ancor più pregiati, di Irlanda (di *Ibernia*) e quindi entriamo in Occidente ultra-marino; e qui invece di restringere l'argomento avrei dovuto allargarlo, che' probabilmente, la nostra storia comincia con la Corsica, con l'operare della classe dirigente aristocratico-mercantile genovese in loco tra il '4 e il '500. Se poi sia Medioevo o sia storia moderna io questo non l'ho mai saputo, anche perché a volte può far comodo dare al medievista del modernista o viceversa.

La classe dirigente genovese è presente nella Corsica di questo periodo coi suoi governanti amministrativi, militari e costruttori di fortezze. Chi conosce la Corsica, mi vanto di conoscerla bene, non può che ricordare gli apparati di Porto, Porto Vecchio, Bonifacio genovese; danno una prova di efficienza. Vorrei far notare, a proposito di Bonifacio, che gli ottimati bonifacini si protestano genovesi, protestano la fedeltà a

Genova, dicono di essere genovesi. Faccio i cognomi delle tre maggiori famiglie di Bonifacio che sono i Cataccioli, i Guigini e i De Rolando. Poi, finalmente, presenza di classe dirigente aristocratico mercantile genovese in Corsica è il notariato. Ricostruire la storia dell'operare del notariato genovese nella Corsica primocinquecentesca, e poi anche più avanti, è oggi possibile, anche perché molti rogiti notarili consentono di verificare come l'entità del rogare del notaio non è tutta nel fondo notarile. Felice sorpresa, infatti, è molto reperirne in un fondo finanziario privato, i "Fogliazzi delle Colonne di S. Giorgio". E' una serie di filze, una media di due per anno, dal 1413 fino all'estinguersi del Banco e qualche centinaio di documenti per ciascuna filza; credo si tratti di fonti generalmente adoperate soltanto in passato dagli interessati a questioni pecuniarie. Rovistandoci m'ero proposto di vederne un 10-20; ne ho guardato circa 300 e sto andando avanti. La ricerca fa emergere serie di rogiti notarili genovesi in Corsica. E', soprattutto, quelli di Bonifacio che sto cercando di portare alla luce. Sto cercando di imparare un po' di corso, non di bonifacino, che è genovese e a impararlo si fa presto. E ho trovato in un lessico corso, forse nel miglior lessico corso-francese che abbiamo a disposizione, un bel verso: "pa e strade fatte è un bellu anda". Le strade fatte nella ricerca archivistica mi sono sempre piaciute poco, piuttosto bisogna andare a indagare nel patrio archivio come diceva l'annalista Antonio Roccatagliata. Troviamo, allora, nei "Fogliazzi", sud-detti atti notarili che sono di una famiglia di notai, Gerolamo e Agostino Chiesa e quelli di G.B. Tassistro. Così, forse, si può aprire un discorso dopo tanto silenzio che ancora si ha per il nostro Notarile. Esservi un silenzio non vuol dire che si sia taciturni. Lo ha detto lo pseudo Dionigi Areopagita, che la cultura genovese di livello internazionale ben conosce grazie a Monsignor Agostino Giustiniani. Ma è probabile che adesso si debba essere nè silenziosi nè taciturni per la storia del nostro notariato dei secoli che seguono quelli dei primi notissimi tempi. Comunque compito di quello che dobbiamo cercare di dire è andare verso Occidente, a quell'Occidente al quale Adamastore voleva respingere i Lusiadi; nonostante fosse figlio di Dioniso non c'è riuscito, ragion per cui per tanti secoli a Oriente si potè dire: "a qui è Portugal"; vecchio detto di impronta camoesiana più che giustificata. Allora la nostra tabella di marcia non può andare avanti se non con il grande insediamento atlantico di gran

rilievo di aristocratici armatori e mercanti genovesi che già è nel Portogallo ancora della dinastia di Borgogna; e questo insediamento è quello della famiglia Pessagno. A illustrarlo ci ha pensato un esponente della generazione di ieri del ramo portoghese di questa famiglia, Josè Benedito de Almeida Pessanha. Mette la spesa di fare qualche citazione da qualche storiografia periferica, perché mi vado convincendo sempre di più, e ho l'ambizione di aver ragione, che talune fra le suddette storiografie periferiche, attualmente mi sto occupando di quella portoghese, potrei ricordarne qualcun'altra che non entra nel presente assunto, per esempio quella greca, abbiano motivo di interesse e siano poi cose che forse è bene far conoscere; oltre le citazioni, oltre le utilizzazioni che normalmente facciamo di storiografie più centrali. Lo Almeida Pessanha, che ha raccontato sulla base documentaria la storia di questo primo insediamento di genovesi nel Portogallo, forse è un capo di questa bibliografia da tenersi largamente presente. Naturalmente quello che l'Autore tratta di base archivistica, forse c'è appena bisogno di dirlo, è quello de la Torre do Tombo, perché gli archivi di Lisbona sono andati perduti col Terremoto.

Questo preliminare rapporto Genovesi-Portogallo ha causato polemiche. Che cosa erano andati a fare questi Genovesi, comandati da un Pessagno, in Portogallo? Lo dicono le fonti portoghesi: erano buoni uomini di mare che andavano a insegnare l'arte della navigazione d'alto mare ai Portoghesi di allora. Apriti o cielo, con una storiografia come quella del luogo. Che è, ripeto, fortemente valida per aspetti che anticipano il meglio della storiografia erudita ottocentesca, a esempio il secondo Visconte di Santarem; Costui vorrei dire, pare un Carlo Cattaneo di alcuni anni prima, almeno per il metodo analitico erudito che segue nelle sue sterminate ricerche. Però si tratta pure di una storiografia che ancora oggi non trascura quanto detto dai fratelli Armando e João de Courtesão, per cui sempre più con l'andar del tempo impallidisce la gloria di Colombo e cresce quella del navigare portoghese! Voi capite che cosa ha significato alla storiografia portoghese sentirsi raccontare di Genovesi che sono andati per insegnare l'arte del navigare in Portogallo, quasi a giustificare, a un certo punto, una tesi per cui i Portoghesi, coltivatori, pescatori, sarebbero diventati navigatori per opera dei Genovesi. Forse, per i Portoghesi, era troppo. Al giorno d'oggi naturalmente, le polemiche sono più equilibrate e

su di un piano scientifico molto più elevato; faccio solo un riferimento a una grossa opera di storia della cultura, quella di Da Silva Dias che, secondo me, ha posto quale fratello, e non minor fratello, dello Erasmo y Espanã di Bataillon. Può chiarire molto bene quest'opera, quelli che possono essere i meriti e i demeriti della storiografia portoghese.

Ora i Portoghesi hanno un grande merito nella scienza storica ed è quello di essere formidabili editori di grandi fondi archivistici. Si può disporre, per la storiografia portoghese, di collezioni di fonti; non sto a discutere i criteri paleografici, perché non è il mio mestiere e noi Genovesi diciamo "sergente moscheté ciaschedon fà o sò mesté", ma ci sono alcune collezioni — come i "Monumenta Henricina", come "As gavetas..." (gaveta vuol dire cassetto) dello archivio della Torre do Tombo, come la collezione "Descobrimientos portugueses" che offrono un patrimonio euristico di cui forse, e per periodi più tardi e per la storia della navigazione e del commercio, anche storiografie molto più celebri, molto più accreditate, non possono vantare capi altrettali. Non vorrei essere accusato di patriottismo lusitano, stando che per ragioni un po' complicate sono un po' portoghese, ma, comunque, direi che questi complessi danno gran informazione di presenze genovesi, persino per la storia del Mediterraneo genovese. Un inviato scrive al suo re, è Giovanni III, che il Barbarossa: "... arribou de Saona onde genoveses he mandarão hum gran presente de vittualaha he sedas he brocados." La citazione è del 12 giugno del 1544.

I Genovesi in Portogallo non sono ignoti, dal canonico Peragallo in poi. C'è il grosso lavoro scientifico della compianta Virginia Rau, c'è un'opera di grandissima informazione bibliografica di uno studioso e mecenate che non è un professore, ma è un armatore. L'amico Fernando Morais do Rosario, che in questa sede mi è caro citare. Rosario ha avuto anche la bontà di tradurre un mio lavoro che chiarisce i rapporti tra Genovesi e Portogallo, mi dà dei meriti che non ho, perché mi chiama paleografo e non lo sono, mi chiama poliglotta, mentre parlo bene soltanto il genovese, penso in genovese e traduco in italiano. Comunque il caso che io ho rinvenuto, dopo che agli studi è stato reso noto dai documenti pubblicati dall'amico prof. Gioffrè, è quello delle disavventure genovesi di una grossa personalità del mondo manuelino e cioè di Bartolomeo Marchionni, fiorentino d'origine, fidalgo, cioè cavaliere e suddito

portoghese di elezione. Perché il Marchioni, che era tanto intraprendente da essere stato perfino uno dei finanziatori del secondo viaggio di Vasco da Gama, con i Genovesi ebbe una vicenda per certi suoi carichi di zucchero che lo videro lasciarci le penne nei confronti dei nostri? Stiamo preparando un lavoro a due, ci vuole anche la consulenza del giurista e qui quella preziosissima dell'amico Forcheri; entra infatti in gioco un certo principio della doppia nazionalità. Marchioni dichiara d'essere portoghese e quindi: *mi dovete restituire tutto perché io sono un alleato*. I Genovesi Gli dicono: tu sei fiorentino e dunque sei nostro nemico. (Si è in questa sede già parlato delle questioni tra noi e i Toscani; ma i Pisani in fondo erano alleati dei Genovesi, perché questi ultimi sono stati quelli che fino all'estremo hanno cercato di salvare la loro indipendenza).

In conclusione i Genovesi dicono al Marchioni: quando hai avuto a che fare col re di Francia, tradizionale alleato di Firenze, allora ti faceva comodo essere fiorentino. Adesso invece ti fa comodo essere portoghese,, perché i Portoghesi sono nostri alleati e i Fiorentini sono nostri nemici. Chi rappresenta Bartolomeo Marchioni a Genova? è un Cattaneo, console in sede dei Portoghesi. Ovviamente le rappresentanze ufficiali, ambascerie e consolati, l'ambasciatore noi lo chiamiamo Ministro, pongono il primo capitolo della storia della residenza genovese in Oltremare. Gli ambasciatori, naturale, sono tutti genovesi. Abbiamo l'eccezionale guida, dovuta a Vito Vitale, che resta fondamentale. Forse c'è una sola cosa da aggiungere a quello che Vitale ci fornisce ed è il consiglio di una maggiore e migliore utilizzazione e valorizzazione delle copie secentesche di due grossi manoscritti dell'Archivio, Manoscritti 652-653, che sono relazioni e istruzioni di ambasciatori genovesi trascritte nel '600 dal patrizio Agostino Franzone. Vitale le cita; però se le si va a vedere esse assumono sempre più importanza, perché molte volte l'originale è perduto e quindi la copia ha valore di documento probante.

Ora qui si pone il problema; l'ambasciatore è sempre genovese; ma il console? Perché c'è tutta una letteratura che dice essere generalmente il console un locale rappresentante la "nazione" straniera, come allora la si chiamava, e questo è vero solo fino a un certo punto; se è vero, per esempio, essere stato un Cattaneo console dei Portoghesi in Genova, e patrocinava gli interessi di Marchioni, è altrettanto vero che basta correre con lo sguardo quel settore della "Pandetta" delle corrispondenze con-

solari per accorgerci che quasi sempre i consoli nostri all'estero sono genovesi. Forse forse il caso più notevole che posso ricordare di un console locale per la nostra nazione risale a un'epoca posteriore a quella dell'attuale che ci stiamo occupando e cioè un *Fandrist* console genovese nella Repubblica delle Province Unite del sec. XVIII. Per questo mi pare il caso più cospicuo da ricordare e quindi nell'affermare andiamo abbastanza lentamente e abbastanza prudentemente.

Le fonti che hanno consentito di raccontare la lunga, tormentata, complicata vicenda di Bartolomeo Marchioni, le sue disavventure genovesi, mi è piaciuta chiamarle così, sono in parte quella notarile e in parte una fonte che sta tra il pubblico e il privato. Se è vero, come è vero, ciò che leggevo recentemente in una dissertazione archivistica di uno studioso olandese su di uno degli ultimi numeri di "Tijdschrift voor geschiedenis" e cioè che primo compito dello storico è quello di avviare agli archivi, anche in questa sede non sarà male ricordare qualche sezione di archivio che ancora può fornire molto. Conosciamo i fondi pubblici, i registri degli atti della Cancelleria che chiamiamo *Diversorum*; ma c'è un'altra serie di *Diversorum* riuniti non in registri, ma in legacci, mazze, filze, liasses; (perché sulla terminologia archivistica non siamo ancora d'accordo adesso, ciascuno di noi parla una lingua diversa). Comunque tale serie ha consentito di portare alla luce tutta la documentazione relativa al caso di Bartolomeo Marchioni, ivi comprese le patenti ufficiali del re Dom Manuel, che pazientemente una collaborazione lusitano-genovese è riuscita a trascrivere e vedranno nell'originale portoghese prossimamente, mi auguro, la luce. Naturalmente la voluta somiglianza tra Genovesi e Portoghesi non esclude differenze fondamentali tra questi due popoli di aristocratici-mercanti-navigatori, all'occorrenza guerrieri. Ne cito una sola: per esempio l'aspetto, importante per quei tempi, della schiavitù. Io ho confrontato a questo proposito i due lavori sulla schiavitù più recenti di cui dispongo e che mi sembrano, sinceramente, anche i migliori. Per Genova è quello dell'amico prof. Gioffrè e per il Portogallo è quello di Antonio Carreira. C'è una differenza profonda; la schiavitù a Genova ha degli aspetti prevalentemente di servitù domestica. La schiavitù, la tratta degli schiavi, dei Portoghesi è una tratta dalle coste africane in grande stile, magari anche imparata dagli arabi. Vi dò, desumendolo dalla bibliografia portoghese, qualche dato. C'era una merce di

scambio: 16 fanciulle dell'Africa nera, 15enni vergini, in cambio di un cavallo. Questa più o meno era la misura, quindi è una grande tratta; se poi vedete le illustrazioni che sono nel libro del Carreira, dalle amache in cui questa merce veniva rinchiusa, agli strumenti da marchio, a un sistema di manette che consentivano di legare in un blocco solo le caviglie e i polsi, mi direte che impressione ne ricavate...

Comunque il Portogallo è sempre per la storia dei Genovesi, per la classe dirigente genovese, anche qualcosa d'altro che non siano i commerci, fra i quali principale è ovviamente, la rotta zuccheriera, guerra fredda dello zucchero etc., lo zucchero di Madera. E' presente, cioè, nella storia della cultura genovese. Nella storia della cultura genovese, una cultura ufficiale, una cultura aristocratica, la storia portoghese entra con la tragedia di Dom Sebastião e con quella che i Portoghesi chiamano "a perda da independência". Se ne occupano poco volentieri, la loro storiografia è reticente in materia; però ha alcune opere fondamentali per esempio quella del Velloso e, più recentemente, del Da Fonseca. In epoca è un Genovese che fa la storia della fine dell'indipendenza portoghese e dell'annessione del Portogallo alla Spagna. E' un nobile genovese, Gerolamo de Franchi Conestaggio. E' noto alla nostra cultura per una ottima trattazione di ricerca fatta da uno studioso italiano residente in Portogallo e cioè Giacinto Manupella. Recentemente però una giovane collaboratrice dell'Istituto al quale appartengo, la d.ssa G. Buscaglia, ha rinvenuto e sta pubblicando alcuni documenti dalla citata serie archivistica inusitata, i "Fogliazzi" delle Colonne di S. Giorgio. Da essi sappiamo chi era questo Gerolamo De Franchi Conestaggio, nobile genovese, residente in Lisbona, figlio del *Quondam Simonis*. Su Lisbona roga per i suoi interessi anche un notaio appartenente all'aristocrazia genovese, Sebastiano Lercaro. Siamo nel 1584. Nel 1585 il tipografo Gerolamo Bartoli pubblica in Genova il libro "Dell'unione nel Regno di Portogallo alla corona di Castiglia" che è l'opera dovuta su queste vicende tristi, molto tristi, al Conestaggio; e qui casca l'asino. (Non che Conestaggio fosse un asino, intendiamoci). Poco dopo troviamo ancora il Conestaggio legato a interessi portoghesi in un rogitto del 1603 e qui compare un notaio portoghese, Gomes de Abreu de Carvalho. Che cos'è la storia dell'Unione, per cui dicevo che casca l'asino? Parrebbe una storia commissionata in senso del partito filo spagnolo. Conestaggio era segretario, o qualcosa del

genere, del Conte Da Silva di Portalegre. Fu probabilmente costui a ispirare quest'opera. Non poteva, pertanto, mancare la reazione portoghese, che è quella di uno storico che scriverà un libro dal titolo significativo. "A jornada d'Africa"; è Jeronymo de Mendonça e questa "jornada d'Africa" ha proprio, come sottotitolo, risposta a Gerolamo De Franchi Conestaggio e nei confronti del Conestaggio parla di malizia umana. Si trattava di discutere, in fondo, il duro colpo di Filippo II che, indubbiamente, di durezza ne aveva quanta se ne vuole. Se vi capita di andare a Lisbona andate a vedere il più bel museo di carrozze del mondo: "Museu dos Cojes". C'è una carrozza, ed è la più antica, con la quale Filippo II viaggiò lungo le strade di allora, da Madrid a Lisbona; è senza molleggio. Immaginate cosa vuol dire andare da Madrid a Lisbona in una carrozza non molleggiata.

Comunque è un patrizio genovese questo Gerolamo De Franchi Conestaggio, che mi consente di collegare, due grandi residenze genovesi Oltremare e queste residenze sono il Portogallo e le Fiandre; perché? Perché Conestaggio oltre che a Lisbona visse ad Anversa. La storia dei Genovesi nelle Fiandre da parte fiamminga si sta facendo sulla base dei fondi dell'Archivio di Anversa, ad opera di una studiosa che è stata ospite anche dell'archivio di Stato di Genova, C. Beck. Sulle fonti genovesi è ancora largamente da condurre avanti per il periodo moderno. Occhio e croce direi che per quello che riguarda la storia del traffico il '400 è il secolo dei Genovesi a Brugès e a Gent. Il '500 è il secolo dei Genovesi in Anversa. Qui ci soccorrono, oltre le fonti prevalentemente qualitative dell'archivio notarile, pure le fonti più quantitative dei fondi fiscali; parlano di importazione di *tapissarie*, di tele, anche *tele picte di Fiandra* di importazione di *fregetti*. Vista l'attenzione attuale, estremamente lodevole, ciò fa sperare bene; ecco, per la storia del tessuto, c'è da pensare di poterle mettere a frutto tutte queste fonti.

C'è anche però la storia di una residenza che ha ragione di chiamarsi "Nazione", una residenza che è proprio un centro di vita a sè, che vede un certo tipo di legame con la madre patria; per esempio nel 1563-1564 ci sono le interessantissime lettere, interessantissime per lo meno come forma di vita, come episodio curioso, sulle vicende di una campana, una grande campana, che i Genovesi di Anversa fanno fondere per la madre patria; si stenta a trovare il buon fonditore, a stabilirne la misura.

Finalmente, nel corso di un anno, console e consiglieri genovesi annunciano, siamo nel 1563, che la campana è partita. Altre volte ci sono fatti di sangue tra Genovesi e da Genova si va con molta cautela, si dice noi non possiamo intervenire, è compito dell'autorità locale. Per quello che riguarda il notarile, al quale ritorno spesso e volentieri, ancora i già escussi Fogliazzi delle colonne di S. Giorgio ci consentono un gran recupero di rogiti riguardanti i Genovesi delle Fiandre così come anche in Inghilterra, sempre per restare all'occidente atlantico e questa volta sono notai fiamminghi, sono notai inglesi; sono molto importanti, sono pergamene originali. Io non ho mai capito perché noi modernisti abbiamo un certo senso di inferiorità per cui la pergamena moderna non si studia. Sono un profano in fatto di diplomazia, però segnalavo al prof. Costamagna che in queste pergamene originali si hanno certi *Signa Tabelionis* molto più ricchi, molto più belli di quelli del notaio genovese. Per esempio da parte di notai inglesi, il notaio inglese che nel '500 quasi sempre è un chierico.

Comunque sia la storia della residenza genovese in Anversa si impreziosisce di un grosso capitolo ed è la storia della cultura. C'è una circolazione culturale della classe dirigente genovese nell'Anversa tardo cinquecentesca-primo seicentesca, per lo meno sino alla convenzione, sino alla capitolazione etc., sino ad Ambrogio Spinola, che trova il suo primo grande storico in Filippo Casoni, ha posto in una pubblicistica tedesca (medio alto-tedesca) e fiamminga dell'epoca. I nomi sono tanti e si raggruppano in un'accademia, l'"Accademia dei Confusi" e questo è il primo legame da tener presente; l'altro è la "Maison plantinienne". Vengono fuori questi nomi, da nuncupatorie. Le nuncupatorie sono sempre molto importanti, questo me lo insegnava nei soggiorni di studio londinesi dei miei verdi anni un insigne miltonista italiano, Sergio Baldi.

E' vero; se noi prendiamo la produzione stampata in Anversa e in Genova da questi Autori dedicata a patrizi genovesi incontriamo Gerolamo Conestaggio con le sue storie, un classicista come Ambrogio Schiappalaria che pubblica una vita di Cesare, un altro classicista, prevalentemente un giurista, come Paolo Moneglia che pubblica la "Introductio ad varias scientias, praecipue ad iurisprudentiam..." Noi abbiamo una serie da seguire onde collocare l'attività culturale, dunque, di questi genovesi con i grandi centri della cultura europea del tempo,

soprattutto con quel tardo umanesimo fiammingo che ben continua il Rinascimento e prepara la grande erudizione secentesca. Moneglia si dichiara intimo di Marcantonio Mureto. Marcantonio Mureto è, si sa, un personaggio equivoco; passa, in gioventù, per infamanti accuse di sodomia eppoi raggiunge fama di santità, più avanti con gli anni. Mureto, col suo epistolario, è una fonte primaria per la cultura del tempo; si collega ai Genovesi di Anversa e non soltanto di Anversa. Mureto, per esempio, è corrispondente di Nathan Chytraeus. Questi valorizza forse l'aspetto più interessante di un poligrafo genovese nella seconda metà del secolo e cioè Uberto Foglietta. Infatti il maggior merito di Foglietta non è quello di essere un trattatista politico non è quello di essere uno storico ufficiale della Repubblica; è quello di aver contribuito alla nascita di nuove scelte storiologiche, per esempio della turcologia. Chi lo fa conoscere è, appunto il Chytraeus, corrispondente del Mureto. E' tutto, insomma, una serie di fasci di collegamento tali che permettono di avvicinare l'attività intellettuale del patriziato genovese a quell'umanesimo, tardo umanesimo fiammingo, di cui si diceva.

Dalle Fiandre all'Inghilterra anche perché qualcuna di questi Confusi farà il salto, per esempio Gerolamo Scorza, che morirà in fama di protestante. Per l'Inghilterra naturalmente commercio di lane, rogiti di notai inglesi e soprattutto un grande nome quello di Sir Horatio, Orazio Pallavicino. Il suo maggior studioso, che è stato lo Stone, riporta un distico di sapore shakespeariano nel quale si dice che Pallavicino sarebbe stato capace di vendere Dio al diavolo e il diavolo a Dio. E' un transfuga, è un protestante; però continua a tenere rapporti con la madre patria. A quello che dice Stone si possono aggiungere delle documentazioni che provengono dalla serie "Litterarum" in cui Pallavicino si occupa, nell'ambito della corte elisabettiana, per forniture granarie a Genova che, naturalmente, era in difficoltà per questa materia prima; perché da noi fame è sempre stata e fame che devasta e semina morte. Ora il Pallavicino cercava ancora di operare a favore di rifornimenti granari ai Genovesi.

Certo che dal Portogallo alla Fiandre vi ho saltato golfi ed entroterra. L'ho fatta grossa, ma, come rispondevo in apertura a quelle che dovrebbero essere, possono essere, le critiche, c'è il fatto che ho messo assieme un po' di cose che risalgono a tanta esperienza archivistica. Ho saltato dei golfi, per esempio quello

di Biscaglia; i Biscaglini, dice il Franzone, sono sempre pronti a derubare e ad associarsi con qualcuno che voglia rubare. Dei Biscaglini parla pure il suo contemporaneo Botero, che però attribuisce loro quelle capacità di navigare che nessuno può negare. Per quello che riguarda la Biscaglia, comunque, c'è da notare l'importazione del ferro; Genova importa ferro dal Guipuzcoa, via Bilbao. D'altra parte, però, i Genovesi inviano minatori austriaci, boemi, tedeschi e ungheresi a cavar ferro nelle miniere di Corsica. Sono i tanti misteri che si intersecano in quel tessuto complicatissimo della nostra storia. Ma, dato che sto ritornando a sud dell'Atlantico, vi citerò, con l'intenzione ovviamente di concludere, un'esperienza archivistica piuttosto interessante. Dovevo cercare le corrispondenze governative ufficiali del 1564; per uno di quei begli errori degli archivisti di ieri, che gli archivisti di oggi stanno correggendo, non era un registro di corrispondenza governativa ufficiale, ma era il carteggio privato degli anni 1538-1548 di una famiglia di mercanti genovesi residenti in Cadice, i Terrile. Naturalmente vi si trovano voci commerciali, coralli di Barbaria e cuoi, zuccheri; però c'è qualcosa di più interessante. In più lettere il maggiore rappresentante di questa famiglia, Francesco, dice d'aver ricevuto da Genova, siamo nel 1538, per inoltrarle fino a Teneriffa, balle di libri di cronache della nostra città: Caffaro, Stella e altri. Una indubbia circolazione di cultura genovese fino a Teneriffa; io me ne chiedo le cause. Certo è uno dei fatti più curiosi che io abbia potuto constatare e il discorso potrebbe proseguire; ma bisogna cercare di andare un po' "cian cianin" come Agosto ed io abbiamo avuto motivo di dire in una felice esperienza corsa e quindi io mi limiterò solo a questo. Innanzitutto a chiedervi scusa, perché non vi ho dato sintesi, perché non sono capace di farlo; forse forse non me ne dispiace, calcolando che sono d'accordo con Carlo Cattaneo quando diceva che di sintesi ne abbiamo anche troppe e invece forse purtroppo, manchiamo di analisi.

La ringraziamo professore di questa magnifica esposizione fatta, diciamo, sulle fonti; lei che è un ricercatore di queste fonti di avercele date di prima mano di averci fatto viaggiare dalla Corsica al Portogallo alle Fiandre all'Inghilterra e aver così disegnato una pagina di storia genovese di qualche secolo fa.

Grazie tante.

